BENI CULTURALI

Veltroni accusa: «C'era una politica da terzo mondo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Piove e fa un freddo cane, sulle colline fiesolane e su Firenze: in una grigia giornata toscana Walter Veltroni, ministro per i beni culturali, visita la Scuola di musica di Fiesole, poi scende a Palazzo Vecchio dove annuncia che il progetto per i Nuovi Uffizi a gennaio approda alle battute finali (ma ci sono contrasti seri da superare tra i tecnici), che il Corridoio vasariano aprirà al pubblico senza le attuali e pesanti limitazioni e che sarà inserito in un percorso museale che andrà da Palazzo Vecchio al giardino di Boboli, in Oltrarno, attraversando gli Uffizi. Aggiunge che il ministero è finalmente riuscito a stabilire una pianificazione triennale delle principali mostre, con i vantaggi, anche economici, che una programmazione a media scadenza comporta.

Nella sala intitolata a Lorenzo il Magnifico a Palazzo Vecchio Veltroni incontra i responsabili delle maggiori istituzioni culturali cittadine in pellegrinaggio collettivo, i direttori dei musei e i soprintendenti. Nella sua giornata fiorentina il ministro guarda al recente passato, agli ultimi cinquant'anni italiani, e non esita a dichiarare di aver ereditato una situazione devastante, frutto di una «politica culturale da terzo mondo in un paese dallo straordinario patrimonio culturale dove, per convenienze e furbizie, si è creato un sistema difficile da smontare». Un esordio del genere sembrerebbe incoraggiare il pessimismo, invece Veltroni è tutt'altro che pessimista. Il tempaccio e il pensiero agli anni bui del ministero non scalfiscono la sua fiducia nella possibilità di un recupero economico e culturale italiano. Anzi, considera già in corso un recupero, non solo culturale, dell'Italia. Ha la sensazione di un «Paese straordinario che sta invertendo tendenza», che ora sta comprendendo come «i beni culturali siano l'ossigeno del paese». Entrando nel cuore di una della città d'arte più consumate dal turismo di massa annuncia: «A metà gennaio la commissione che studia il progetto di ristrutturazione per i Nuovi Uffizi valuterà le opinioni raccolte, con un confronto aperto ai vari orientamenti». Detto in soldoni, dovrà tirare le conclusioni e avviare la fase operativa. Sul Corridoio vasariano il ministro dichiara la decisione di aprirlo a tutti gli effetti al pubblico, di concerto con il Comune, una volta risolti problemi pratici, benché concretissimi, del riscaldamento che ora non c'è e dei custodi. E questa apertura si inserirà in un percorso museale con tanto di pacchetto di biglietti unico che collegherà direttamente Palazzo Vecchio al giardino di Boboli passando per gli Uffizi. Prezzo probabile dell'intero pacchetto: 20 mila lire.

Sui Nuovi Uffizi, progetto che oggi i tecnici non chiamano più Grandi Uffizi, approdare a una conclusione a metà gennaio sarà anche possibile ma la commissione che lo studia deve mettersi d'accordo. Al momento appare un'ipotesi piuttosto remota perché tra i membri del gruppo di studio la sintonia è lontana anni luce. La direttrice della Galleria Anna Maria Petrioli Tofani parla apertamente di «scontro interno alla commissione sulla concezione dei Nuovi Uffizi». Divergenze profonde su concezione architettonica del nuovo museo, collocazione delle opere, sistemazione dei servizi.

Dopo gli Uffizi, dopo il Vasariano con biglietto accorpato, Veltroni tira fuori dal cilindro altre novità: l'Opificio delle pietre dure, l'istituto di restauro fiorentino che fa il pari con l'Istituto centrale di Roma, otterrà quell'autonomia gestionale e amministrativa che da tempo richiede. In aggiunta il ministero ha inaugurato un ufficio di promozione per le proprie attività, ha aperto un sito internet e, fatto più consistente, si è impegnato in una pianificazione triennale delle mostre che - sempre parola di Veltroni - permetterà di fare un'adeguata programmazione e promozione e, ai privati, di intervenire per tempo.

POLEMICHE. Un intervento di Scalfaro riapre la discussione sulle imprese africane

Impiccagione di massa dei capi tribù che si erano ribellati agli italiani

Italiano, «buon» colonialista

«Gli italiani possono aver sbagliato delle pagine, ma non sono stati sfruttatori in Africa. Si può discutere sull'impero e il colonialismo, ma abbiamo anche portato una grande ricchezza umana». Lo ha detto il presidente Scalfaro in visita al Cairo. Insomma, un colonialismo buono quello italiano. Le frasi hanno subito suscitato polemiche e discussioni tra gli storici. I pareri di Sergio Romano, Gian Enrico Rusconi e Lucio Villari.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Un colonialismo «buono» quello italiano, un colonialismo che ha portato molta «ricchezza umana» e non così duro come quello inglese e francese. Il Presidente, in sostanza, ha accolto quello che, in tutti questi anni, è stato un po' il luogo comune seminato a piene mani dagli «ex coloniali» e dagli uomini di destra. E i luoghi comuni, si sa, sono duri a morire. Il Presidente ha anche aggiunto che «ci sono stati dei casi singoli», anche di uccisioni, ma che per tutto il resto «non siamo mai stati sfruttatori di nessuno, in Africa».

In realtà gli storici più attenti hanno, documenti alla mano, sempre rovesciato il discorso. E cioé: casi singoli a parte, gli ordini che arrivavano nelle colonie, da Roma, erano sempre di «spazzare via ogni resistenza», di fucilare, di occupare, di prendere le terre migliori per trasferirvi proprietari e contadini italiani, di tenere l'impero ad ogni costo e di portare via quanto era vendibile o da «mettere a frutto».

Il discorso, ovviamente, non è nuovo. Tutti ricorderanno la durissima polemica, l'estate scorsa, tra lo storico del colonialismo italiano **Angelo Del Boca** e **Indro Montanelli.** Del Boca sosteneva che Badoglio, in Africa, per ordine di Mussolini, aveva usato i gas vietati dalle leggi internazionali. Montanelli, ufficiale in Africa, affermava invece di non essersi mai accorto del lancio dei gas. Ne era nata una specie di sfida. Montanelli sosteneva che Del Boca doveva documentare quello che diceva. Alla fine, dalle carte dello Stato maggiore e in seguito ad alcune interpellanze presentate in Parlamento, veniva fuori la verità: gli italiani, in Etiopia, avevano effettivamente usato i gas: in particolare proiettili d'artiglierie e bombe d'aereo all'iprite e al fosgene. La polemica sulle nostre imprese coloniali e sulle nostre guerre d'aggressione, come si vede, non si è mai placata. Siamo stati aggressori e colonialisti e abbiamo ucciso, impiccato, massacrato e fucilato. Le prime reazioni degli storici alle frasi di Scalfaro, non si sono fatte attendere.

L'ex ambasciatore e politilogo **Sergio Romano** ha spiegato che «si deve discernere fra il colonialismo come volontà di occupazione e quello che è successo durante il periodo dell'insediamento». **Gian Enrico Rusconi** ha spiegato che il Presidente ha detto «cose troppo ingenue o finte ingenue. Ed è un antico luogo comune. Il discorso è che l'Italia ha partecipato, come tutte le grandi potenze liberaldemocratiche, a questa fase di sfruttamento delle colonie. Sarebbe stato antistorico se l'Italia non ci fosse stata». E ha aggiunto: «In genere, ma non sempre, nel colonialismo italiano c'è una forma minore di brutalità. Ma è una mezza verità. Spesse volte è più l'inefficienza che non l'umanità a dar luogo a certe situazioni». Per Rusconi è necessario fare un distinguo fra le diverse colonie: «La Libia non è come l'Etiopia. È noto come sia venuta fuori la storia dei gas. Non voglio dire che si trattò di Auschwitz. Nel contesto storico, comunque, il colonialismo sembrava un dovere e anche la Chiesa vi ha partecipato». Lo studioso, a proposito delle frasi del Presidente, ha concluso affermando che si potevano dire le stesse cose, ma con un maggiore spirito autocritico.

Sergio Romano ha anche aggiunto: «È molto difficile parlare di sfruttamento italiano dell'Africa. Non erano, le nostre, colonie sfruttabili: Somalia, Eritrea, Libia, Etiopia, erano senza particolare interesse dal punto di vista delle risorse. Credo che il Presidente abbia voluto dire che fu un colonialismo, tutto sommato, abbastanza bonario, benevolo».

Lucio Villari, invece, ritiene che il Capo dello Stato abbia detto cose che gli storici conoscono bene. Poi ha aggiunto: «Bisogna distinguere nel colonialismo l'aspetto negativo (guerra di aggressione, volontà di possesso e di occupazione dei territori) dal fatto che, una volta insediato esso ha, in molti casi, apportato benessere nelle zone colonizzate e ha sfruttato il meno possibile». Per Villari, insomma, l'affermazione del Capo dello Stato «è giusta nella sostanza».

In realtà, gli storici dei paesi africani e l'opinione pubblica dei paesi che noi invademmo e colonizzammo, non sono mai stati di questa opinione. Basta pensare, per esempio, alla Libia e alle note polemiche di Gheddafi. Noi sbarcammo a Tripoli nel 1911 e tre giorni più tardi impiccammo, sulla Piazza del Pane, quattordici capi villaggio che avevano rifiutato la sottomissione. Pochi giorni dopo, esplose una vera e propria ribellione in tutta Tripoli e nei dintorni. I libici, al comando di alcuni ufficiali turchi, sterminarono l'intero 11° Reggimento bersaglieri, straziando in modo orrendo i nostri soldati. La vendetta fu immediata, in particolare a Sciara Sciat: bruciammo tutto, fucilammo, impiccammo e sterminammo ribelli, popolazioine civile, donne e bambini. Era l'Italia liberale che aveva deciso di andare i Libia

Il fascismo, comunque, non fu da meno. In oltre duecentomila, intere famiglie e tribù, furono trasferiti in appositi campi di concentramento con tanto di filo spinato. Morirono a migliaia, nelle tende, sotto il sole terribile del deserto. Nel corso della Seconda guerra mondiale, non esitammo a spargere, in vastissime zone, mine antiuomo che ancora oggi uccidono.

E in Etiopia? Usammo, appunto, i gas asfissianti contro le truppe del Negus, ma portammo a termine anche stragi terribili, quando alcuni patrioti attentarono alla vita di Graziani. Gli etiopi hanno detto che la vendetta italiana colpì quarantamila persone. Una cifra troppo alta? Può darsi. Ma i nostri «vendicatori», in particolare le camicie nere, riuscirono a sterminare persino tutti i seminaristi (seicento) di un collegio copto. Le cose da farsi perdonare, da quando Rubattino comprò la baia di Assab per conto del re d'Italia, sono dunque tante. È vero, molti soldati italiani, nelle colonie, furono individualmente buoni e comprensivi. Persino generosi. Putroppo lo furono in casa d'altri.

ARCHEOLOGIA/1

«Vere le navi cantate da Omero»

ATENE. I frammenti di due grandi vasi dell' epoca micenea, risalenti cioè a circa 1.200 anni a.C., gettano una nuova luce sulle navi da guerra di quel periodo. Di questi frammenti ha parlato in un recente congresso di archeologi in Grecia Fanouria Dakoronia, del servizio archeologico della città di Lamia, asserendo che la scena di uno dei due frammenti può far pensare all' episodio del XV libro dell'Iliade, quando il troiano Ettore si impadronisce della nave del greco Aiace. E, cosa più interessante, che «Omero sembra attendibile quando descrive le navi degli Achei, e non quelle del suo tempo». La guerra di Troia risalirebbe grosso modo al XII secolo a.C., più o meno l' epoca dei due frammenti in questione, mentre Omero probabilmente visse nell' VIII secolo a.C.. I frammenti sono stati trovati presso Livanates, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Atene, sulla costa davanti all' isola Eubea. Su di essi c' è la raffigurazione di navi da guerra, con rematori e guerrieri pronti alla battaglia. Secondo Dakoronia queste pitture, stilizzate e primitive, permettono di giungere alla conclusione che nell' epoca micenea, cioè nella tarda età del bronzo, esistevano navi da guerra che partecipavano a battaglie navali, e che avevano una sorta di ponte con sopra i guerrieri, mentre sotto stavano i rematori. Le navi avevano una prua e una poppa piuttosto alte, ma non avevano sperone.

ARCHEOLOGIA/2

Una «cava» la piramide di Micerino

IL CAIRO. Una cava per sculture: così fu utilizzato nel Nuovo Regno (che comprende dalla 18sima alla ventesima dinastia, tra il 1575 ed il 1087 avanti Cristo) il rivestimento esterno, ormai inesistente, della piramide di Micerino. Probabilmente la stessa sorte toccò anche alle piramidi di Cheope e di Chefren. Lo afferma il direttore delle antichità di Giza e Saqqara, Zahi Awass, sulla base di un esame della grande statua di granito rosa di Ramsete II, scoperta in agosto vicino alla piramide, e che rappresenta una doppia effigie maschile, di un dio solare e di un re. La statua potrebbe essere stata ricavata da una lastra di granito caduta dalla facciata della piramide di Micerino. Infatti, sono stati ritrovati strumenti per scolpire e frammenti di granito, accanto alla statua, che è spezzata a metà, "a causa di un errore dello scultore". Ramsete II (vissuto tra il 1298 ed il 1235 a.C.), è forse il faraone più celebre sia per la lunga durata del suo regno sia per il numero di campagne militari. La statua ritrovata pesa tre tonnellate e mezzo ed è alta piu' di tre metri.

Un film di Miloš Forman con Jack Nicholson

Qualcuno volò sul nido del cuculo

introvabili dunque imperdibili

sabato 7 dicembre con l'Unità

Un film straordinario che ha vinto 5 premi Oscar: al film, al regista Milos Forman, alla sceneggiatura, a un grandissimo Jack Nicholson e a Louise Fletcher. Uno strepitoso successo assolutamente da non perdere, introvabile in videocassetta.

TRACCE